

Patto di stabilità, istruzioni per l'uso

Segue dalla prima

Questa scuola di pensiero è ormai superata e la prolungata fase di ristagno economico a cui stiamo assistendo in Europa e negli Stati Uniti ne è una prova. Non è su questo terreno che quindi va difesa la tesi del pareggio di bilancio. Il secondo argomento è quello della finanza pubblica classica. Un accumulo di disavanzi determina un debito che lo Stato contrae con i cittadini di oggi; il debito di oggi, dovendo essere prima o poi ripagato, comporterà un aumento di imposte per le generazioni future: quindi i padri cicale obbligheranno i figli ad essere formiche. Anche questa tesi è, nei termini esposti, debole. Infatti se il disavanzo di oggi evita disoccupazione attiverà proprio quel reddito di domani dal quale si potranno trarre le imposte per ripagare il debito contratto oggi. Inoltre anche i classici della finanza pubblica, come Einaudi, sostenevano la «regola aurea» secondo la quale il pareggio del bilancio pubblico deve riguardare le spese correnti, mentre gli investimenti pubblici possono essere finanziati dall'emissione di titoli di debito pubblico. Il terzo argomento è di natura politica. All'epoca del Trattato di Maastricht così si ragionò: se più Stati devono dar

vita ad una moneta comune e se la robustezza della moneta dipende anche dallo stato della finanza pubblica, dobbiamo tranquillizzare politici e cittadini degli Stati con una finanza pubblica sana (soprattutto i tedeschi, ma anche i francesi) che non si mettono insieme a degli scriteriati spendaccioni incapaci di far pagare le tasse ai propri cittadini o incapaci di resistere alle innumerevoli richieste che provengono allo Stato dagli strati più vari dei cittadini-elettori.

Questa, a mio parere, è stata la ragione più profonda a fondamento degli accordi di Maastricht prima e della sottoscrizione del Patto di stabilità poi e quella che ha messo d'accordo anche chi aveva opinioni diverse sui punti precedenti, ma era convinto della necessità politica ed economica del disegno europeista della costituzione dell'Euro. Questo argomento tuttavia oggi è reso più debole proprio dalle difficoltà di finanza pubblica di Francia e Germania (oltre che dell'Italia): questi Paesi infatti, a motivo della bassa crescita economica (quasi nulla), non sono in grado di rispettare le tappe verso il pareggio di bilancio previste dal Patto di stabilità.

Va ricordata infine anche la tesi a favore dello status quo sostenuta da convinti europeisti e persone molto rispettabili,

Non è nato per essere la somma di politiche finanziarie ed economiche. Ma se l'Europa si considerasse come un grande stato federale...

FERDINANDO TARGETTI

li, come Tommaso Padoa-Schioppa, il rappresentante italiano presso la Bce. La sua tesi in grande sintesi è la seguente: tutti i motivi per avere degli obiettivi di finanza pubblica meno rigidi di quelli del Patto erano noti e sono stati considerati quando si è sottoscritto il Patto medesimo; i membri della Ue sono molti, ciascuno Stato ha i suoi specifici problemi di finanza pubblica; se ciascuno vuole modificare i termini del Patto appena vede di non riuscire a rispettare tempi e finalità del Patto medesimo la costruzione unitaria si dimostrerà debole e fragile e va quindi evitata ogni modifica.

Pessimo sarebbe se lo schieramento intellettuale vedesse da una parte europeisti convinti insieme ad economisti dogmatici e dall'altra parte economisti pragmatici insieme a politici opportunisti. Forse una soluzione al problema però esiste. Essa si basa su tre principi: politica di bilancio europea; regola au-

rea corretta per il ciclo; rispetto dell'aritmetica del debito pubblico. La revisione del Patto non deve essere il frutto di una contrattazione che singoli Paesi, per grandi e influenti che possano essere, intrattengono con le autorità dell'Unione, ma dovrebbe essere il frutto di una politica di bilancio dell'Unione. Così come l'Unione ha una politica agricola comune (peraltro anch'essa da riformare), così dovrebbe avere una politica di bilancio comune, non nel senso di essere una politica data dalla sommatoria delle politiche di bilancio dei singoli Paesi coordinate fra loro, ma una politica di bilancio come quella che farebbe uno Stato federale. Questo significherebbe un passo avanti e non un passo indietro nel progetto europeista. Questo potrebbe essere un obiettivo politico della sinistra europea che si distingue dal progetto di una parte cospicua delle forze politiche inglesi e dell'asse Bossi-Tre-

menti del governo di del centrodestra italiano.

Il secondo principio dovrebbe essere quello della regola aurea corretta per il ciclo. In ogni anno le imposte che vengono versate all'Unione dovrebbero superare sempre le spese correnti dell'Unione di un certo valore percentuale rispetto al Pil: quindi il risparmio del settore pubblico europeo dovrebbe essere sempre (nel breve, nel medio e nel lungo periodo) in attivo. Nel breve periodo gli investimenti pubblici dovrebbero poter superare il risparmio pubblico nelle fasi di ciclo basso ed essere superate nelle fasi di ciclo alte. (È noto che esistono molte spese di non facile imputazione, ad esempio quelle per l'educazione, ma non credo che questa sia un'obiezione dirimente). Il Patto di stabilità dovrebbe rimanere inalterato a livello di singolo Paese, ma, qualora la politica di bilancio europea dovesse comportare dei disavanzi, i singoli Paesi

dovrebbero poter sottrarre dai calcoli per il rispetto del Patto quelle spese deliberate dal Parlamento europeo che si inseriscono nel suddetto disavanzo. Esisterebbero due debiti pubblici: quello dell'Unione e quello dato dalla somma dei singoli Paesi membri dell'Unione. La letteratura economica non ha raggiunto conclusioni certe sugli effetti del debito pubblico su una serie di grandezze quali: debito estero, tassi di cambio, inflazione. Non si può peraltro accettare che si raggiunga uniformità di opinioni tra gli economisti (obiettivo quasi impossibile). D'altra parte l'algebra del debito pubblico (le condizioni nelle quali il debito rispetto al Pil si avvia su se stesso in una spirale di crescita) è, quella sì, unanimemente accettata, così come è accettato che quando il debito cresce esponenzialmente rispetto al Pil i rischi di una crisi finanziaria e valutaria sono enormi. Per questo motivo sarebbe opportuno seguire due regole. La prima che nel medio periodo il bilancio dell'Unione potrebbe essere in disavanzo, ma contenuto, in modo tale che nel lungo periodo il debito pubblico dell'Unione non superi un valore prefissato rispetto al Pil europeo. Riguardo al debito pubblico dei singoli stati va ricordato che è pur vero che in un reale Stato federale come gli Stati Uniti esi-

stono enti pubblici non federali che possono seguire una politica di indebitamento autonoma (si pensi allo Stato di New York che ad un certo punto era sull'orlo del fallimento): se la politica debitoria dell'ente è avventata, i titoli del debito saranno emessi con un elevato premio per il rischio e questo graverà sulle spalle dei contribuenti di quell'ente. Ma questa politica non credo si possa seguire nel caso europeo, perché il peso dei singoli Stati sul budget complessivo è troppo elevato. La seconda regola quindi dovrebbe prevedere che i percorsi di rientro dei debiti pubblici dei singoli stati previsti dal Patto vengano rispettati. Gli artifici contabili di Tremonti invece, come è noto, cercano di superare l'ostacolo dei vincoli del Patto per quel che riguarda il deficit (indebitamento annuo), ma sono ininfluenti sull'obiettivo di riduzione del rapporto debito-Pil. Una proposta come quella suggerita, che sviluppi le tesi di Amato, avrebbe, dal punto di vista economico, il vantaggio di ridurre il gap europeo tra crescita potenziale e crescita reale, senza per questo cedere di fronte al lassismo fiscale della destra italiana; dal punto di vista politico costituirebbe un mattone di notevole importanza per la costruzione di un'Europa federale.

Ferdinando Targetti

Mala Tempora di Moni Ovdia

AMERIKAN ENTERPRISE

Le avventure dell'astronave spaziale americana Enterprise nel serial Star Trek hanno affascinato generazioni di spettatori televisivi. Milioni e milioni di adulti e bambini sono rimasti incollati al piccolo schermo per seguire le peripezie del leggendario vulcaniano dottor Spock e dei suoi compagni. È lecito ritenere che questo prodotto di fantascienza soft core per famiglie deve essere stato uno dei più grandi successi della televisione. I dati di ascolto in casi simili non servono perché fanno fede la longevità della programmazione in molti paesi e la trasposizione della infinita storia intergalattica sul grande schermo. Personalmente non so quasi nulla del plot né dei nomi e delle vicende degli intrepidi eroi dell'Enterprise (dottor Spock a parte) perché tutte le volte che mi capitava di inebetirmi davanti alla televisione saltando da un canale all'altro per svuotare i pensieri e le cure quotidiane e accogliere il sonno, appena capitavo per caso su Star Trek dopo pochi secondi abbandonavo il campo. Mi scoraggiava fino ad un principio di depressione l'abbigliamento spaziale ricavato dalle tutine e dai pigiami del più squallido simil casual anni sessanta per non parlare delle mutande side-

rali di plastica color ghisa e delle mantelline da Nembo Kid che rendevano assennati tutti i personaggi. Scenografie malamente posticce e improbabili diavolerie fantascientifiche completavano il quadro desolato. Mi sbagliavo. L'ho capito negli ultimissimi giorni vedendo sui notiziari di tutto il mondo che ricevo col satellite, il mezzo busto del Segretario di Stato degli Usa Colin Powell alla conferenza di Johannesburg. L'ex capo di Stato Maggiore della più potente nazione della terra parlava come il comandante in seconda di una grande astronave a metà fra quelle di Star Trek e quelle di Star Wars (il comandante in prima è troppo occupato con i piani di guerra contro il nuovo impero del male incarnato dall'ultimo califfo di Baghdad) per spiegare al mondo che il modello statunitense accede ad una dimensione scientificamente ed economicamente molto evoluta e non può tollerare di essere condizionata da preoccupazioni romantiche sulle sorti dell'habitat. L'ex generale guarda con la sufficienza di un sorrisetto beffardamente «bonario» i terribili retrogradi che ancora si affannano su una Weltanschauung arcaica. Ma al di là delle differenti posizioni, nelle immagini reiterate ad ogni notiziario ferve il contrasto

fra la passionale voglia di risposte sul futuro del pianeta, di giustizia sociale e distributiva, di reale confronto politico dei contestatori umanamente scomposti e vocanti e la inquietante, «vulcaniana» compostezza da dominatore esibita dal signor Powell. La più importante democrazia del mondo, da sempre autoeletta «regno del bene» ha scelto la rotta in un ipersazio che le permette di dichiararsi al di sopra di ogni giudizio e responsabilità. Rifiuta di firmare il protocollo di Kyoto e di aderire all'istituzione del Tribunale internazionale contro i crimini di guerra. L'aria del pianeta diventerà irrespirabile? Le corporation americane offriranno a prezzo ragionevole sofisticate tecnologie per la produzione di aria pura aromatizzata in immense polle di plastica che copriranno le zone residenziali. L'acqua sarà inquinata e non sufficiente, le corporation venderanno acqua buona a prezzi più alti: minor utenza, uguale guadagno. E per i poveri? Per molti di loro il doloroso destino è di morire, per quelli che rimangono un'elemosina a stelle e strisce a patto che non creino problemi. I soldati del grande paese commettono crimini contro l'umanità? I casi sono due o non si trattava di crimini, oppure i soldati criminali vanno assolti con formula piena perché innocenti per definizione. Rimane un dettaglio, riscrivere nei dizionari la definizione di democrazia. Democrazia: vedi Stati Uniti.

Maramotti



segue dalla prima

Manganello mediatico

Questa non è una metafora, ma la realtà dei fatti che ci racconta il giovine conduttore quando si scusa con l'«Unità»: «Mi dispiace tanto, ma il mio direttore non ha voluto firmare il "passi"». Dal che si apprende che il suo superiore, oltre a svolgere le normali mansioni di un direttore di rete che ne ha in carico due, RadioDue e RadioTre, deve anche provvedere alla

perlustrazione dello spazio fisico aziendale, ingressi, muri perimetrali, torri e feritoie comprese. Un triste caso di triplo lavoro. Forse il dirigente ha ricevuto ordini tassativi. O forse la verità se la lascia scappare il giovine conduttore, portavoce di un cupo malcontento: «L'«Unità ha pubblicato per tutta l'estate articoli ingenerosi con Radiodue e Radiotre...». Ad agosto, è vero, questo giornale si è occupato dello smantellamento della colta RadioTre, dando notizia che per ordine del neodirettore, sarebbero spariti programmi di qualità come «Mattinotre», «Arcimbolò», «Le occhio di Lorenz». In un paese normale

nessun ente radiotelevisivo, pubblico o privato, si sognerebbe di sbarrare il passo a un giornale e al suo direttore, in conseguenza di un articolo critico sul nuovo palinsesto. Ma nell'Italia di oggi vige il codice barbarico e non ce la sentiamo davvero di bisimare il direttore Valzania, o chiunque altro al suo posto, debba continuamente rispondere a un vertice aziendale sentinella occhiuta ed esigente di un'azienda, un tempo pubblica e oggi padronale. Nei suoi confronti non useremo sottintesi volgari, come la difesa della poltrona o il tengo famiglia, ma dobbiamo pur chiederci come sia possibile che un pro-

fessionista capace, così ce lo descrivono, si senta costretto a prendere una decisione tanto autolesionista ma soprattutto tanto inutile. In Rai, dall'avvento del duo Baldassarre-Saccà, l'«Unità» è già di fatto desaparecchia, cancellata, radiata. Per la verità, oltre a una finestra nel Gr3 del sabato, uno spazio televisivo c'è consentito. Va in onda ogni giovedì, all'alba, verso le tre, l'ora in cui i tram tornano al deposito. Quando Saccà e Baldassarre dormono il sonno del giusto, il direttore di Rainotte, Gabriele La Porta manda in onda un'intervista con i giornalisti di questo giornale, dieci minuti sui temi della settimana.

na. Lo fa clandestinamente, a proprio rischio e pericolo, e gliene siamo grati. Ora che ci siamo auto-denunciati, siamo più tranquilli. Del resto, ce lo vede il direttore dell'«Unità» ospite di Bruno Vespa? Negli Stati Uniti, o in Inghilterra le voci forti dell'opposizione fanno la fortuna dei talk show. In Italia non ti danno nemmeno il "passi". Lo abbiamo già scritto: se oggi io taglio qualsiasi riferimento all'«Unità», e nessuno dice niente, posso ottenere due risultati. Fare finta che non esista augurandosi che in forza di ciò finisca di esistere. L'altra mossa si chiama intimidazione: oggi tocca all'Unità e domani

vedremo. Così ciascuno è avvisato. L'intimidazione è una tecnica tipicamente fascista. Il termine non piace ai soci del circolo del bridge che fanno sempre la solita obiezione: dov'è l'uso violento dell'olio di ricino e del manganello? Aggiungono i soci del circolo del Polo: se in Italia è tornato davvero il fascismo, perché allora non prendete il fucile e non andate a fare la resistenza in montagna? Difficile spiegare loro che il nuovo fascismo picchia con il manganello mediatico della calunnia. Le camicie nere somministravano il purgante per umiliare gli avversari e togliere loro ogni volontà di reazione.

Le camicie verdi della «Padania» e quelle azzurre del «Giornale», prediligono bastonare l'altrui reputazione. Sull'argomento non temono ritorzioni, poiché agiscono per conto dei loro rispettivi editori che, tra un processo e l'altro, una reputazione da difendere non ce l'hanno più. Lavorano in coppia. Uno ti tiene fermo e l'altro ti rinfaccia una cattedra alla Columbia University. E se ti lamenti, arriva Giuliano Ferrara che deplora la scomparsa del sense of humour. Ci hanno provato con Furio Colombo. Forse Valzania passava di lì, e si deve essere spaventato.

Antonio Padellaro



cara unità...

Chi ha visto l'incidente ci scriva tramite l'Unità

Pubblichiamo la lettera che segue nella speranza che qualcuno, fra i lettori de "l'Unità" possa essere di aiuto per Nunzia e Mario nella loro ricerca di verità.

Mario e Nunzia

Egregio direttore, il 15 marzo di quest'anno il nostro unico figlio Ezio, di 28 anni, ha perso la vita in esito ad un incidente d'auto verificatosi sulla carreggiata nord della autostrada A14, nei pressi del casello di Fermo-Porto S. Giorgio, per una uscita di strada dovuta a motivi ad oggi non del tutto chiariti. Desideriamo rivolgere un accorato invito, attraverso il suo giornale, affinché chiunque si fosse trovato in viaggio quel giorno in autostrada intorno alle ore 14.00 ed avesse notato la presenza sulla sede stradale di una cinta in tessuto plastificato, di quelle utilizzate sui veicoli commerciali per tenere fermo il carico, ce ne desse notizia, sempre tramite il giornale. Questa informazione sarebbe per noi veramente molto im-

portante. Nel ringraziarla anticipatamente per lo spazio che vorrà eventualmente concederci, la preghiamo di omettere le nostre generalità, al fine di evitare inutili speculazioni.

La longevità di un governo

Michelangelo Casiraghi

Si può almeno sperare che le persone senzienti, interessate a vivere in una società civile e in uno stato democratico lo smettano di trastullarsi attorno alla questione se il governo Berlusconi debba essere abbattuto da una spallata, da un colpo di spingarda «neocentrista» oppure arrivare al compimento del suo mandato? E se dovrà esser «cacciato» mediante voto, piazza, scioperi, rivolte di magistrati o controproposte programmatiche e vittorie nelle urne? Da sempre, almeno in democrazia (se l'Italia è già diventata un'altra cosa, avvertitimi per favore!) i governanti rispondono quotidianamente ai cittadini di ciò che fanno e non fanno. La cosa può avvenire in diverse sedi, aule, edifici, luoghi: purché lì vi siano cittadini democraticamente partecipi. È, di fatto, nella storia italiana del dopo Resistenza e del dopoguerra, così è sempre stato. I cittadini hanno, come vincoli da rispettare, unicamente quelli stabiliti dalla Costituzione, prima ancora che da even-

tuali leggi fatte magari in contrasto con essa. Discutono, si coalizzano, si dividono, altercano, manifestano, scioperano, votano. Che un governo cada o meno a seguito dell'una o l'altra (o di un mix) di queste iniziative, dipende esclusivamente dalla sua capacità di rappresentare, almeno a livello minimo, quel comun denominatore che dà luogo alla coesione sociale, cioè all'accettazione del patto tra cittadini e istituzioni che regola la convivenza civile. Se ciò avviene, i governi durano, e magari vengono anche rieletti. Se no si rimpastano, modificano, stravolgono, cacciano anche. Queste sono le regole, e non ce n'è nessuna che, anche vigente il maggioritario, ne imponga altre. A meno di volerle individuare in una visione della politica come sfera separata, e al di sopra, della società. I contratti con i governi - tanto più in periodi in cui si invoca la flessibilità a ogni piè sospinto - sono per loro natura, in democrazia, a tempo e soggetti a varie forme eventuali di rescissione anticipata. Del resto, chiedo: nel caso un governo, di destra o di sinistra, si affidi allo sport presso praticato di penalizzare il paese e chi vi abita solo per salvaguardare la propria esistenza, che dovrebbero fare i cittadini? Stare a guardare, crogiolandosi in illuminate dissertazioni sino alle scadenze elettorali prestabilite? E i guasti fatti nel frattempo, chi li pagherebbe? Qui non si tratta di scomodare altisonanti teorie e maestri del pensiero. Basta un pò di comune buon senso (storico, magari). Berlusconi vuol arrivare alla fine del

suo mandato? Ci provi, e provi a convincere gli italiani, sempre più irrequieti, che ne vale la pena.

No, non è la Bbc è la Rai, purtroppo

Giorgio Casti, Roma

Caro Direttore, desidero esprimere la mia solidarietà per l'esclusione che la Rai sta attuando verso lei e il suo giornale. Ultimo il gesto autoritario ingiustificato del direttore di Radio 2 e 3 Sergio Valzania. Il metodo utilizzato è dei più rozzi, adeguato alla politica che questo governo sta attuando nei confronti di minoranze e opposizioni. A questo punto mi chiedo: che senso ha considerare ancora «pubblica» la Rai e pagare un canone?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»